

LUCIEN BOTOVASOA

Padre di famiglia, maestro, catechista e martire

Cesare Giraud S.I.

Gli operai della prima ora alla ricerca degli “spiriti migliori”

Un esiguo drappello di due missionari lazzaristi, Charles Nacuart e Nicolas Gondrée, sbarcato il 4 dicembre 1648 nell'estremo Sud-Est del Madagascar¹, fu accolto da un re, il quale, dopo essersi fatto tre segni di croce sulla fronte, sulle labbra e sul cuore, disse: *Per signum sanctæ Crucis de inimicis nostris libera nos, etc.*; quindi recitò il *Pater*, l'*Ave* e il *Credo* in portoghese. Furono quelle le parole che i primi evangelizzatori sentirono pronunciare, con loro grande sorpresa, nella terra che erano venuti ad evangelizzare². A causa delle

177

1. Se le teorie dei geografi lasciano intendere che l'isola del Madagascar altro non sarebbe che una zolla d'Africa alla deriva nell'Oceano Indiano, per gli antropologi e i linguisti essa è una propaggine dell'Oriente malesio-indonesiano che s'affaccia sul continente africano. In questa grande zattera sull'Oceano Indiano, dove convivono diciotto etnie maggiori e innumerevoli sotto-etnie unite dalla lingua e dalla cultura, il cristianesimo ha fatto la sua comparsa nel secolo successivo alla scoperta dell'Isola da parte del portoghese Diego Diaz, che il 10 agosto 1500 la battezzò «Isola di San Lorenzo». A partire da quel giorno, l'Isola fu nota ai navigatori che riparavano nelle sue baie per rifornirsi di viveri e acqua dolce. Nella relazione inviata al preposito generale Claudio Acquaviva dal gesuita Michele Ruggieri, che viaggiava con Matteo Ricci, si legge che l'11 luglio del 1578, dopo una tempesta, la nave *São Luis* arrivò all'altezza dell'Isola di San Lorenzo. Forse è a uno di questi viaggi che si devono alcuni soggiorni effettuati, tra il 1613 e il 1620, dai gesuiti portoghesi Pedro Freire e Luiz Mariano. A questa sporadica presenza cristiana fece seguito, a partire dal 1648, la permanenza dei missionari inviati da san Vincenzo de' Paoli. Solo con il loro arrivo si può parlare di una vera e propria evangelizzazione del Madagascar.

2. Nacuart, che riferisce il fatto, spiega che il re in questione, all'età di quattordici anni, era stato condotto a Goa dai portoghesi, per esservi educato nel collegio dei gesuiti. Dopo il battesimo e tre anni di studio, il giovane principe venne riportato in patria in compagnia di due gesuiti incaricati di fondare la missione. Uno dei due morì poco dopo e l'altro ritornò nelle Indie, abbandonando al suo destino il principe cristiano che, tornato alle usanze ancestrali, ereditò a suo tempo il regno.

febbri malariche, questa prima missione era destinata a concludersi nel 1674.

Nonostante la breve durata, essa fu sorprendentemente feconda, come risulta dal primo catechismo in lingua malgascia³ e dall'individuazione lungimirante del terreno più promettente per l'evangelizzazione. In una lettera del 5 febbraio 1650 a Vincenzo de' Paoli così scrive Nacquart: «La migliore colonia adatta per far avanzare gli affari della nostra religione sarebbe la regione del fiume Matatáña, luogo centrale dell'Isola, dove [...] si trovano gli spiriti migliori. È di là che provengono i Saggi, e di là si può facilmente andare in tutto il paese [...]. Per le cose spirituali, quella è la miglior messe da raccogliere. Là gli spiriti sono i più suscettibili di istruzione»⁴.

Pochi anni dopo, Michel Manié sceglierà di stabilirsi proprio in quella regione, con l'idea di fondarvi un seminario. Era infatti alla foce del grande fiume che si erano installati a partire dal XII secolo vari gruppi arabi in fuga dalle guerre che imperversavano alla Mecca. Pur riconoscendosi ancor oggi come *Silámo*, cioè «Islamici», questi immigrati di vecchia data si sono amalgamati con la religione e la cultura dell'etnia Antaimóro, con cui si identificano senza nulla perdere della propria specificità. Sotto il profilo culturale essi hanno il merito di aver introdotto la scrittura, quella appunto della lingua malgascia in caratteri arabi, attestata nei libri sacri detti *Sorabé* («Scrittura-grande»). Puntando dunque agli abitanti di quella regione, i primi missionari sapevano di raggiungere l'*élite* che avrebbe consentito la diffusione del cristianesimo in tutta l'Isola.

Se il sogno di Michel Manié, primo evangelizzatore della Matatáña, parve spezzarsi con la morte che lo colse nel febbraio del 1667 alla foce del fiume nel villaggio di Iváto, dove ancor oggi risiede il Grande Re e dove egli aveva fissato la sua abitazione, sarà proprio a poca distanza di lì che vedrà la luce Lucien Botovasóa, sul quale si incentra ora la nostra attenzione. Ovviamente la vita del

3. Nel testo pubblicato a Parigi nel 1657 si nota la ricorrenza di termini ripresi tanto dall'islam quanto dalla religione tradizionale malgascia. L'elemento islamico più sorprendente, dovuto al dialogo instaurato da Nacquart con i «pre-cristiani» del luogo, è il nome *Raissa*, vale a dire *Ra-* in funzione di articolo malgascio preposto ai nomi di persona e *Issa*, che nel Corano sta per «Gesù».

4. *Mémoires de la Congrégation de la Mission*, t. 9, Paris, 1866, 110 s.

futuro martire si colloca nella seconda evangelizzazione, nella quale confluiscono due epoche missionarie: quella dei gesuiti che a metà del XIX secolo, a partire da Antananarivo, avevano introdotto la fede cattolica sull'altopiano, e quella dei lazzaristi che, memori degli operai della prima ora, erano sbarcati a Fort-Dauphin il 7 aprile 1896 per riprendere in mano l'evangelizzazione dell'intero Sud. La panoramica qui delineata ci consente di inquadrare la figura del nostro protagonista in un solco di evangelizzazione ben tracciato.

L'infanzia, il battesimo e la formazione di Lucien Botovasóa

Nei pressi del grande fiume, dove i missionari lazzaristi avevano individuato «gli spiriti migliori», sorge il villaggio di Vohipéno, che nel quartiere alto ha nome Vatomásina e nel quartiere basso Ambohimanarivo. Il futuro martire nasce nel 1908 nel quartiere basso, primogenito di una giovane coppia. Chi nasce alla Costa-Est ha come nome proprio il nome di ogni ragazzo comune, cioè Bóto, seguito spesso dal matronimico. Poiché sua madre è Vasóa, viene chiamato Botovasóa, cioè il «Figlio-di-Vasóa». Al primo seguiranno altri otto figli. Il padre Behándry aveva ricevuto il battesimo a dodici anni nel 1902, quattro anni dopo che gli abitanti di Vohipéno erano andati in piroga a Farafangána, a cercare i lazzaristi, da poco ritornati a Fort-Dauphin per la seconda evangelizzazione. Siccome la famiglia possedeva manoscritti di *Sorabé*, suo padre gli aveva insegnato a scrivere in caratteri arabi, scrittura che a sua volta egli si premurò di trasmettere a Botovasóa. Ma Behándry, che era uno spirito aperto, non volle che il primogenito ignorasse l'altra scrittura. Per questo lo mandò, prima alla scuola pubblica, poi alla scuola cattolica. Più tardi, divenuto maestro, sarà lui a insegnare a suo padre l'alfabeto latino, così da permettergli di apporre la firma.

A questo punto interviene nella vita di Botovasóa la presenza provvidenziale di una donna cristiana che gli è accanto come una madre spirituale, gli trasmette la fede, gli insegna il catechismo, cosicché il 15 aprile 1922, a quattordici anni, il ragazzo è battezzato con il nome di Lucien. Due anni dopo, con il battesimo di sua madre e il conseguente matrimonio cristiano dei genitori, tutta la sua famiglia è cristiana.

Le doti di Lucien non passano inosservate neppure al padre Joseph Briant, che lo ha battezzato. Questi, nell'intento di prepararsi un istitutore per la Missione, nel 1924 lo fa salire sull'altopiano, a Fianarantsóa, per formarsi nel collegio *Saint-Joseph*, diretto dai gesuiti. Di là Lucien, sempre il primo della classe in tutte le materie, torna a Vohipéno con un certificato di attitudine all'insegnamento, corroborato dalla conoscenza di francese, latino, pedagogia, ginnastica e, ovviamente, di musica. Infatti Lucien, che come tutti i malgasci ha il ritmo e la melodia nel sangue, sa destreggiarsi all'armonium, suona la tromba e dirige il coro. Eccolo dunque maestro di scuola, che tutti chiamano *Ramosé*, termine risultante dalla fusione dell'articolo personale *Ra-* con la componente *mosé*, che malgascizza il francese *monsieur*.

Maestro, catechista e padre di famiglia

La pedagogia di Lucien è dinamica e coinvolgente. Divide la classe in due campi. Ogni scolaro ha il suo corrispondente nell'altro campo. Se uno non sa rispondere a una domanda, risponde il suo avversario, che si guadagna un punto. Alla fine dell'anno conta i punti e distribuisce i premi: gomme per cancellare, immaginette, matite e quaderni. Un suo antico alunno racconta che «quando Ramosé non era là, noi andavamo a cercarlo». Lucien era un animatore eccezionale. Entrando in scuola, gridava in latino, come l'autore biblico: *Vanitas vanitatum!*, e tutta la classe rispondeva in coro: *Omnia vanitas!* (Qo 1,1); e spiegava così: «Le cose vane non possono produrre altro che cose vane». Quando poi vedeva gli alunni sonnecchiare, improvvisamente gridava: *Vanitas vanitatum!*; al che tutti si risvegliavano per acclamare: *Omnia vanitas!* E la lezione riprendeva. L'insegnamento delle materie profane lo soddisfaceva solo nella misura in cui ad esse aggiungeva l'educazione cristiana degli alunni. Ogni giorno, dopo la scuola, leggeva la storia dei santi. Ma era soprattutto la storia dei martiri che lo entusiasmava.

Poiché «non è bene che l'uomo sia solo» (*Gen 2,18*), la sua consulente spirituale si interessa per il suo matrimonio. Lucien si sposa nel 1930 con Suzanne Soazána, una ragazza già cristiana, alla quale insegnerà a leggere e scrivere. Nella fotografia del matrimonio,

Lucien è in piedi, accanto alla sposa seduta su una sedia. Indossa il casco coloniale, un soprabito nero, la cravatta, un pantalone bianco e le scarpe marrone, ma senza ostentazione. È quello l'abbigliamento di un istitutore che si rispetta. Nella famiglia di Lucien e Suzanne si susseguono otto nascite: quattro maschi e quattro femmine⁵. Un giorno, dopo l'ordinazione del primo sacerdote diocesano malgascio, una suora dice a Lucien: «Oh, Ramosé, tu che sei così pio, che hai studiato nel collegio dei Padri, se fossi entrato in seminario avresti potuto diventare sacerdote. Non ti dispiace di esserti sposato?». La risposta è immediata: «Assolutamente no! Nessun rimpianto; al contrario, sono molto felice del mio stato, perché è a questo che Dio mi ha chiamato: ad essere laico, sposato, maestro».

La ricerca del «magis» ignaziano nella spiritualità francescana

Lucien si mette alla ricerca di una via di perfezione nel matrimonio. Dalla permanenza nel collegio dei gesuiti Lucien ha portato con sé il motto *Ad maiorem Dei gloriam*, che traduce in malgascio per i suoi alunni, per spingerli a cercare sempre nuovi traguardi. Lucien vuole diventare santo, ma un santo sposato. Un giorno, avendo avuto tra mano il «Manuale del Terz'Ordine di san Francesco», ha la sensazione di aver trovato quello che cercava. Si rende conto però che ha bisogno di associati, dal momento che, come recita il proverbio, «un solo albero non fa la foresta». Per questo va in cerca di compagni. Gli riesce di trovarne sei: sette dunque con lui. Ora sì che si può parlare di una fraternità francescana laica. Si radunano ogni mercoledì. Lucien spiega la regola in malgascio. Portano lo scapolare al collo. Si impongono pratiche di orazione e austere penitenze.

Un giorno Lucien decide di prendere l'abito dei terziari francescani. Lascia il casco e l'abbigliamento del maestro e comincia a indossare un camiciotto e un pantalone color cachi, con una corda ai fianchi e i sandali ai piedi. Così si presenta davanti ai suoi scola-

5. Al primo Lucien mette nome Vincent de Paul, in onore del Santo che aveva inviato i primi missionari; alla secondogenita, Lodovica de Marillac, in omaggio alla fondatrice delle Figlie della Carità; al terzo, François de Borgia, in omaggio ai gesuiti che lo avevano formato. Per i nomi degli altri si sentirà più libero.

ri, che domandano sorpresi: «Ramosé, cos'è successo?». La risposta: «Oh, ragazzi, ho impiegato molto tempo. È solo adesso che scopro Dio!». A partire da quel momento, racconta una suora che era allora sua allieva, Lucien «divenne di una pietà, di una mortificazione, di una povertà straordinaria»⁶. Questo cambiamento non piace a Suzanne, che in questi comportamenti del marito si sente umiliata. «Véstiti come si vestono i tuoi colleghi!», gli dice. E Lucien: «Questo è il mio abito da terziario; ma tu puoi vestirti come vuoi». Lucien aveva fissato alle pareti di legno della sua capanna una grande immagine di san Francesco, con la corda ai fianchi. Suzanne se la prende con quell'immagine e dice: «È quello che ti rende pazzo!». Arriva persino a pensare che suo marito stia per abbandonare lei e i bambini, e farsi religioso. Quando viene a conoscenza di questi timori, Lucien scoppia a ridere e dice che sarebbe un grande peccato, per un uomo sposato, abbandonare moglie e figli. Le spiega che il digiuno del mercoledì e del venerdì riguarda solo lui, e la incoraggia a fare sempre in quei giorni, per lei e per i figli, una buona cucina.

I giorni dell'amarezza

Dopo la Seconda guerra mondiale in Madagascar si fa strada il desiderio di affrancamento dal potere coloniale imposto dalla Francia nel 1896. Nascono così due movimenti paralleli, che pur prefiggendosi l'indipendenza, perseguono itinerari diversi. Mentre il «Movimento Democratico del Rinnovamento Malgascio» (MDRM) punta all'indipendenza con la lotta armata, il «Partito dei Diseredati del Madagascar» (PADESM) la vorrebbe procrastinare,

6. Lucien è esemplare in tutto: non beve, non fuma, non mastica tabacco. Condivide con i colleghi della scuola pubblica le sue esperienze. Compose le liti tra famiglie. Incoraggia i giovani a non frequentare i balli notturni, sia quelli tradizionali che si fanno quando c'è un morto al villaggio, e che di fatto si trasformano in vere e proprie orge, sia quelli nuovi intorno al grammofo, le cui conseguenze per le ragazze non sono da meno. È talmente preciso e onesto che gli impiegati ricorrono a lui per verificare la loro contabilità. Gli europei lo vogliono come interprete, perché parla perfettamente il francese. Il gusto di apprendere lo aveva portato a imparare persino un po' di cinese da un commerciante. Ma soprattutto prega. Ha sempre a portata di mano la corona del rosario, che si è fatta con grani duri di un arbusto, al punto che i ragazzi l'hanno soprannominato «il Maestro che dice molti rosari».

così da consentire una crescita sociale ed economica delle provincie più svantaggiate. Il villaggio di Vohipéno si spacca in due: nel quartiere alto prevale la linea moderata, il quartiere basso è per la violenza. Entrambi i partiti intravedono in Botovasóa l'ago della bilancia: ognuno lo vuole dalla sua parte, ben sapendo che una sua adesione trascinerebbe con sé gli indecisi. Pierre Garric, parroco di Vohipéno, ricatta Lucien, minacciando di licenziarlo se non si pronuncia in favore della Francia. Alla richiesta dell'amministratore francese che si presenti candidato per l'Assemblea provinciale, Lucien risponde: «La politica mi è del tutto estranea. Voi sapete che per me è la religione che conta, per la quale consacro tutti i miei giorni. Mi scuso mille volte; ma sceglietene un altro». Furibondo, l'amministratore va da Garric: «Siete voi che impedito a Lucien di essere candidato?». Garric risponde: «No, è libero; è lui che non vuole». Allora l'amministratore lo insulta e lo scaccia come un cane. Rientrato in casa, Lucien è disfatto; perde l'appetito per parecchi giorni, dispiaciuto soprattutto perché Garric non lo ha difeso.

Ben sapendo che è ormai stretto tra due fuochi – il partito violento, cui non può aderire, e il partito moderato, con il quale non vuole identificarsi –, Lucien dice a Suzanne: «Non ne avrò più per molto, ma questo non mi rattrista: ho il desiderio di morire; così sarò felice. Ma questo tu non puoi comprenderlo. Il mio unico dispiacere sarà quello di dovervi lasciare». Lucien sa bene che Suzanne è incinta di due mesi. Allora le dà una coperta spessa per il giorno in cui dovrà partorire, un gesto che un marito non fa mai prima dell'ottavo mese. Ma il tempo urge, e lui lo sa.

Nella notte del 29 marzo 1947 scatta l'insurrezione armata. Il giorno seguente, domenica delle Palme, si sentono spari isolati. Migliaia di uomini, armati di lance e di scuri, sbucano da ogni parte. Garric celebra la Messa, e Lucien suona l'armonium. Dopo la Messa, Lucien saluta Garric e, su ordine di suo padre, prende il sentiero della foresta, dove ha già messo al sicuro la moglie e i figli. Il lunedì incominciano gli incendi e i massacri. Le donne e i bambini si radunano nella scuola delle suore, difesa da una ventina di uomini di entrambi i partiti. Il mercoledì arrivano sei camion militari per condurre Garric e le suore al sicuro a Manakára, poiché si sa che queste sono state minacciate di violenza. È una Settimana santa di

angoscia e di terrore. I responsabili del movimento rivoluzionario fanno strappare tutte le immagini e i libri sacri che trovano, distruggono statue e crocifissi. Grazie alla protezione dei notabili del quartiere alto, le porte della chiesa vengono inchiodate, e l'edificio si salva, mentre le 17 chiesette del distretto e le cinque scuole sono incendiate. Lucien, che si trova in foresta, si sente in colpa al pensiero che nel giorno di Pasqua i cattolici sono rimasti senza preghiera. Dice: «È un disonore per me essere qui, separato dal padre [Garric], dai miei compagni. Sono venuto qui per obbedienza; ma il mio dovere è ora di rientrare al villaggio. Sono già in ritardo!». Ma suo padre non lo lascia partire.

Due o tre giorni dopo, forse il mercoledì 9 aprile, il re Tsimihóño invia messaggeri a Behándry, con una lettera che dice: «Fa' uscire questo Ramosé: gli daremo la tessera del MDRM. Abbiamo bisogno di lui come segretario; in caso contrario uccideremo tutta la vostra famiglia». Lucien dice: «Lasciatemi andare; voi restate qui. Vi do l'ultimo saluto», e parte. Va diritto alla scuola delle suore, dove si trovavano tutti i rifugiati del quartiere alto, cattolici, protestanti e islamici. Vedendolo arrivare verso le 9 del mattino in tenuta succinta con pantaloncini corti, con i libri di preghiera nella sporta, tutti gridano: «Ecco Ramosé! Ecco Ramosé!». Nessuno si aspettava di rivederlo. La sua presenza infonde coraggio. Il 13 aprile, domenica dopo Pasqua, Lucien organizza la preghiera nella scuola: «Venite, venite tutti: celebreremo la Pasqua». Apre il laboratorio delle suore; vi trasporta l'armonium della cappella. Sotto un crocifisso appeso al muro mette un tavolo coperto da una tovaglia bianca, con candele e fiori. L'aiuto-catechista avvia le preghiere del mattino e legge il Vangelo. Lucien, quella volta, predica senza camice, perché è rimasto in chiesa. Commenta il Vangelo, esortando ciascuno a ravvivare la propria fede e ad avere il coraggio del martirio, se sarà necessario. Parla, suona l'armonium e anima i canti con una gioia incontenibile, come se si trattasse di una grande festa. È quella la sua Pasqua. Si dice ancor oggi che fu quella «l'ultima Messa di Ramosé». Sebbene impropria, perché Lucien era laico, quell'espressione diceva il vero, associando al sacrificio di una Messa mancata l'offerta sacrificale di colui che, dopo la fuga del pastore, si era posto a capo del gregge.

Il giovedì mattina il re Tsimihóño manda a chiamare André, fratello di Lucien, e due suoi cugini con un preciso ordine: «Questa sera voi porterete qui, nella casa clanica, vostro fratello maggiore!»; e li costringe a non parlare sotto pena di morte. Lucien comprende che è giunta la sua ora. Stacca l'immagine di san Francesco dall'interno della capanna e la fissa sotto la veranda, accanto alla porta, dicendo: «Sarà lui a guidarmi». Nel frattempo Suzanne con i figli è rientrata dalla foresta. Durante il pranzo Lucien dice a sua moglie: «È vero, sono convocato, sarò giudicato questa sera», ben sapendo che ciò significa una morte violenta. «Me lo aspettavo. Io non ho paura della morte: anzi la desidero, sono pronto». Suzanne lo trattiene per un braccio e piange: «Non andarci, non andarci!». Lucien risponde: «Lasciami andare! Sarete voi ad avere dei guai se non mi trovano... Ho solo una pena, quella di lasciarti sola con i figli. Ma non rattristarti. Una volta morto, io sarò dovunque – e ripete quella frase più volte –, dovunque con voi, come se fossi in vita». Sollevando la mano sopra Suzanne, come per benedirle, aggiunge: «Vi assisterò, vi aiuterò sempre». Poi le fa ancora delle raccomandazioni per l'educazione dei figli: «Non riportarli più lontano nella foresta; tornate vicino alla chiesa il più presto possibile per vivere da cristiani. Non piangere, non fare lutto, non vestirti di nero». Quindi affida al fratello André la cura della famiglia: «Ecco mia moglie e i miei figli! Sono ancora piccoli; conto su di te per farli vivere». Prende il suo rosario e il manuale di terziario e fino a sera, un po' in ginocchio, un po' in piedi, si prepara al martirio pregando.

La condanna e la profezia

Intorno alle otto di sera, il re fa chiamare i tre parenti di Lucien: «Andate a cercare vostro fratello maggiore, e gli direte solo questo: "Il re ti chiama". Se direte altro, sarà finita per voi. Se non viene, la pagherete con la vostra vita». Per sorvegliarli, aggiunge un quarto uomo. Vanno dunque da Lucien. Lo trovano seduto su una sedia, attorniato dai suoi figli, avvolti in coperte, stretti gli uni agli altri, in totale silenzio. Il fratello André dice semplicemente: «Il re ti chiama». Lucien risponde: «Sono pronto», e senza esitare si alza in piedi. Suzanne vuole dargli un cappotto nero, poiché fa freddo. Rifiuta,

dicendole di darlo a un altro. Ma si prende un grande panno nero, che era servito da fodera di pagliericcio, e in quello si avvolge dalla testa ai piedi. È vestito da terziario, con il camiciotto e il pantalone cachi, la corda ai fianchi e il rosario in mano. Consegna a Suzanne il manuale di terziario senza una parola. Parte senza dire addio, «per non farci piangere», diranno i figli. Lucien guida il corteo, camminando a grandi passi. Passa in mezzo a una folla assiepata, in silenzio. Entra nella casa clanica. Anche suo fratello e i cugini vogliono entrare, ma sono respinti.

Lucien si fa avanti e, mentre è ancora in piedi, il re gli dice: «Tu sei legato al partito PADESM, e quindi sarai giudicato». Lucien risponde con voce ferma: «So che voi mi ucciderete, e non posso tirarmi indietro. Se la mia vita può salvare molti altri, non esitate a uccidermi. La sola cosa che domando è di non fare del male ai miei fratelli». La richiesta è accordata. Allora il re lo fa sedere alla sua destra e gli propone di diventare segretario del partito MDRM. Lucien risponde: «Voi uccidete, voi bruciate le chiese, voi proibite la preghiera, voi fate calpestare i crocifissi e distruggete le immagini sacre, i rosari e gli scapolari; voi volete fare della nostra chiesa una sala da ballo; voi fate uno sporco lavoro. Voi sapete quanto la religione è preziosa per me; io non posso collaborare con voi». Alcuni presenti al giudizio riferiranno di averlo sentito ripetere più volte: «Se la mia vita può salvare molti altri, non esitate a uccidermi»⁷.

Finalmente il re dà ordine di portarlo via per l'esecuzione. Lucien si alza; ma giunto alla porta, si volge indietro e parla per l'ultima volta a Tsimihóño: «Re, tu sarai battezzato, tu morirai cristiano. Questo sarà molto difficile per te in quei giorni; ma non aver paura, io ti sarò vicino»; ed esce. Queste parole in quel momento suonano

7. Non si trattava certo di una frase suggerita da un'improvvisa generosità eroica. Per Lucien queste parole provenivano da lontano, giacché era stata la fede dei suoi Antenati a scolpirle nella sua mente e nel suo cuore tramite nozioni a lui familiari, che parlano di «sostituto della colpa» (*sólo héloka*), di «vita che si sostituisce con vita» (*áina atakálo áina*), di «aspersione di sangue che riconcilia» (*Jáfy fampihavána*). Se nella fede ancestrale «sostituto della colpa» era il bovide sacrificale, destinato come all'agnello pasquale degli ebrei a prefigurare l'Agnello senza macchia offertosi volontariamente alla morte per riconciliare con il Creatore l'umana stirpe, ora toccava a lui, Lucien Botovasóa, associarsi a Cristo, per compiere nella propria carne ciò che ancora manca ai suoi patimenti (cfr *Col* 1,24).

come una sfida, perché dopo la sentenza, il condannato non ha più diritto di parola. Ma qui, Lucien ha parlato con autorità, in piedi, in faccia al re, che non può replicare. Lucien esce accompagnato da una trentina di giovani, che lo conducono al luogo lungo il fiume dove si ammazzano i buoi nei giorni di mercato. Jaona, un protestante, si infila nel corteo e, mentre cammina, Lucien lascia a lui e a quanti possono udirlo l'ultimo messaggio: «Dite alla mia famiglia di non piangere: io sono felice! Che i vostri cuori non abbandonino mai Dio!». Avanza come un uomo libero e vincitore. Arrivano al mattatoio. I tre uomini designati dal re sono al loro posto. Lucien chiede che lo lascino pregare. La richiesta è accordata. Si inginocchia e prega a mezzavoce. Jaona, che si trova a poca distanza, sente la sua preghiera, pronunciata con voce chiara: «O Dio, perdona a questi miei fratelli, perché hanno ora un dovere ben difficile da compiere riguardo a me. Fa' che il mio sangue sparso a terra possa essere per la salvezza della Terra dei miei Antenati!». Lucien ripete molte volte queste parole, che restano impresse nella mente di Jaona. L'amico, sconvolto, mormora agli astanti: «Oh, voi state per uccidere un uomo così? Non avete dunque nessun timore?». Quelli rispondono: «Noi siamo obbligati a farlo; non possiamo sottrarci».

Dopo forse 10 minuti, Lucien si alza e si avvia da solo incontro ai suoi carnefici. Consegna il suo panno nero a uno dei tre, dicendo: «Tu lo darai a mio figlio». Jaona si è nascosto tra i cespugli a poca distanza, e di lì vede tutto. Vogliono legargli le mani, ma lui rifiuta. «Per uccidermi, non legatemi. Mi lego da solo». Forse pensa alla corda che lo stringe ai fianchi. Incrocia i polsi l'uno sull'altro, stringendo la croce del suo rosario. I tre discutono per sapere in quale posizione deve mettersi, se disteso o prostrato. Siccome non c'è un ceppo, si mette in ginocchio tra due grandi alberi, con la testa rivolta verso il fiume, a Ovest. In quella posizione prega ancora, ripetendo le stesse parole: «O Dio, perdona ai miei fratelli...». Prega per i suoi carnefici, e quelli sentendolo, lo deridono: «È troppo lunga la tua preghiera! Credi che ti salverà?». Ma Lucien risponde: «Non ho finito! Lasciatemi ancora un momento». Leva le braccia al cielo e si prostra tre volte a terra. Poi si volge verso di loro: «Forza, ragazzi! Fate in fretta: lo spirito è ardente, ma la carne è debole».

Il primo dei tre alza la sua scure, ma volontariamente o involontariamente colpisce a lato, senza ferire. Il secondo, quello che aveva ritirato il panno, trema tanto che la scure gli sfugge di mano. Lucien continua a pregare. Poi, siccome l'operazione dura, solleva il capo e dice: «Vi prego, smettetela di giocare con le vostre scuri, e cercate di tagliarmi subito la testa, con un solo colpo; e fa il gesto con la mano. Il terzo, quello che il re aveva designato come il più affidato, alza allora la sua scure e colpisce con un solo colpo sulla destra. La testa di Lucien penzola. Il corpo è terribilmente scosso, perché non era stato legato. Gli altri due devono venire in aiuto al carnefice-capo per finire il lavoro. Allora deridono la loro vittima: «Va' ora a suonare il tuo armonium!». Poi tutti si avvicinano e, fingendo di colpire, intingono la propria scure nel sangue. Il corpo, vestito com'era, è gettato nel fiume; ma la corrente lo riporta indietro, tra le canne. Allora tagliano un grande bambù e spingono il corpo di Lucien nel fiume che, a notte inoltrata di quel giovedì 17 aprile 1947, se lo porta via.

Il plotone fa ritorno al villaggio. Dicono: «Adesso non sentiremo più il suo armonium! Anche il suo rosario è partito con l'acqua!». «Il cielo era rosso quella notte», ricordano ancora alcuni: ciò significava il sangue di un martire. E già si diceva: «Hanno spento la luce che illuminava il nostro villaggio. Questo è un villaggio maledetto, perché hanno ucciso un giusto». I fratelli di Lucien attendono nella loro casa. Qualcuno getta dentro il panno nero di Lucien, dicendo: «Ecco il panno del vostro fratello maggiore. Se piangete, vi ammazziamo!». Perfino il pianto era proibito in quei giorni, e il terrore asciugava anche le lacrime. André comprende che Lucien è morto, poiché il panno nero è tornato. Che fare ora per Suzanne e i suoi figli che attendono nella loro capanna? A notte fonda André, preso il coraggio a due mani, va dal re e gli dice: «Mi è consentito di occuparmi di sua moglie e dei suoi figli per allevarli, o mi è proibito?». «Ti è consentito», risponde il re, «ma loro soli: nessun altro». A suo padre, che gli chiede: «Dov'è tuo fratello maggiore?», André non osa rispondere. Poi giungono gli inviati del re che notificano a Behándry la morte di Lucien, e la proibizione di piangere⁸.

8. Intanto André ha affidato ai suoceri sua moglie e i suoi figli per occuparsi della moglie e dei figli di Lucien. Vagano nella foresta per cinque mesi, accenden-

Il compimento della profezia e la beatificazione

Anche se nell'intera regione della Matatáña la morte di Lucien non poteva cancellarne la memoria, tuttavia, a causa delle lacerazioni profonde che si erano prodotte tra le varie famiglie in una sorta di guerra civile, per lunghi anni nessuno osò più parlarne. Qui si inserisce un episodio che per molto tempo pochi conobbero, ma che aiuta a comprendere le parole pronunciate da Lucien subito dopo la sentenza, sulle quali occorre nuovamente tornare. Nel 1964, 17 anni dopo, un anziano, sentendosi morire, manda a chiamare un sacerdote. Il giovane lazzarista Vincent Carme – con il quale ho condiviso più tardi la sollecitudine di un vasto settore missionario – risponde alla chiamata. Quell'uomo gli dice: «Sono io il re; sono io che ho condannato a morte Lucien. Lucien stava per uscire. Tornò indietro; si voltò verso di me e mi disse: “Re, tu sarai battezzato, tu morirai cristiano. Questo sarà molto difficile per te in quei giorni; ma non aver paura, io ti sarò vicino...”. È là; non lo vedo, ma lo sento; mi parla... Dimmi che cosa devo fare. Io non so niente, ma lo crederò; dimmi che cosa devo fare, e lo farò». Il vecchio re fu portato all'ospedale; fu curato; fu istruito da donne cristiane; fu battezzato. La profezia di Lucien si era dunque avverata.

Il riconoscimento da parte della Chiesa della santità e delle virtù eroiche di un figlio della Matatáña⁹ ha coronato l'intuizione di Charles Nacquart e di Michel Manié, che avevano individuato proprio in quella regione «gli spiriti migliori, i più suscettibili di istruzione». Siccome nelle realtà spirituali, tra attesa e realizzazione, il tempo non conta, possiamo dire che, pur da lontano, quegli ardenti

do il fuoco solo la notte, dormendo nei fossati nonostante il freddo e la pioggia. A novembre, sette mesi dopo la morte del padre, nasce l'ultimogenita, che morirà di stenti tre mesi più tardi. Gli altri figli sopravviveranno, ma in condizioni estreme.

9. La figura luminosa di Lucien, rimasta a lungo sotto il moggio a motivo delle tensioni mai sopite, ora è tornata sul lucerniere grazie al vescovo lazzarista mons. Benjamin Ramarosón, che nel 2011 ne ha ripreso in mano la causa, e grazie soprattutto all'operato instancabile del vice-postulatore gesuita François Noiret, che ha saputo condurla in porto in tempi relativamente brevi. Ringrazio la Provvidenza per avermi dato la gioia di presenziare alla liturgia di beatificazione del primo martire malgascio della Chiesa cattolica, svoltasi la domenica 15 aprile 2018 a Vohipéno, in uno stupendo anfiteatro naturale, con la partecipazione di circa 50.000 pellegrini e la presenza significativa di due fratelli e di due figlie di Lucien.

operai della prima ora avevano intravisto la figura luminosa di Lucien Botovasóa: un uomo come gli altri, ma che non era come gli altri¹⁰, uno che aveva fatto suo tutto lo scibile a sua disposizione, ma soprattutto un cristiano modello, che aveva saputo coniugare la vocazione al matrimonio con la vocazione del missionario laico in abiti francescani, sempre alla ricerca del *magis* ignaziano, per portare tutti a quella fede alla quale aveva consacrato i suoi giorni.

10. Non è forse, quella di Lucien, «la santità della porta accanto» di cui parla papa Francesco, «la santità di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio» (*Gaudete et exsultate*, n. 7), una santità che passa inavvertita fino a quando qualcosa di imponderabile ce la propone in tutto il suo irresistibile fascino?